

da ispirare diffidenza; anzi devo manifestare a V. E. che nelle due occasioni del Donativo del vascello e Parlamento si è mostrato costantemente il più ossequioso vassallo ed il più disinteressato servitore del Re. Qualche maligno ha dato cattivo aspetto alla frequenza di alcuni Maestri, che possono essergli pella costruzione della sua casa opportuni. Chi ha data la nuova, si è valuto di un'idea che ora non ha più vigore. Nel tempo delli Consolati, chi diceva Maestri, diceva Individui d'un Ceto facilmente agli Ordini del Pretore riunito. Adesso questi non formano che semplici Individui, che non si possono senza grande scandalo riunire.....

VII.

14 febbraio 1791

V. E. si rammenterà bene che l'essenziale delle passate contese circa il ripartimento de' Donativi in Sicilia si aggirava in vedere se i Baroni e gli Ecclesiastici devono in questi contribuire come ogni altro possessore di beni. Per parte del Re, delle Università Demaniali e della Giustizia medesima, si è da zelanti ministri sostenuto che i Baroni, e gli Ecclesiastici non hanno legge, che gli dichiarò essenti pei Feudi, e per gli beni della Chiesa. Nel cominciato Censimento era già questo stabilito come una regola certa e non più contrastata. La Giunta di Sicilia, che è stata e sarà sempre l'asilo dei Potenti, ha voluto insidiosamente distruggere questo principio, ed ha suggerito al Re che la Deputazione del Regno proceda a una nuova numerazione di anime come si praticò quella del 1714. Il Consiglio delle Finanze non poteva sapere che tra tutte le numerazioni già fatte di tempo in tempo è stata forse questa la più scellerata, e credendo innocente il parere della Giunta, lo ha menato buono, ed ha in seguito riportata la Sovrana approvazione. È dunque giusto che la M. del Re, l'E. V. ed il Supremo Consiglio siano informati di due essenziali cose. La prima, che la numerazione del 1714 non contiene i beni feudali nè burgensatici dei Baroni, e nemmeno quelli degli Ecclesiastici, di modo che, seguendo questa norma, rimane distrutto col fatto il principio di giustizia accennato di sopra, che tutti i beni sono indistintamente soggetti a' pubblici pesi. La seconda, che questa numerazione del 1714 costò al Regno cinquanta mila scudi, siccome ho ritratto da una Consulta della Giunta dei Presidenti e Consultore degli 8 marzo 1746, e V. E. avvertì che, se nel 1714

fu di tanto dispendio il metodo allora tenuto, nell'attuale Economia del Regno costerebbe molto di più, cosa che non è certamente dell'interesse di S. M., il di cui cuore soffrirebbe di molto ad aggiungere questo straordinario peso alle povere Comunità del Regno. Ciò premesso, io crederei che S. M. dovrebbe prevenire questi disordini molto gravi, e siccome dubito che la Deputazione del Regno (a cui ho dovuto comunicare il Dispaccio per esserle stato così dalla Giunta partecipato) si affretti a cominciare l'ordinata numerazione, così prego V. E. che colla sua autorità si ripari facendo disporre dal Supremo Consiglio un Dispaccio, in cui si serva dire: Che siccome S. M. disse nel Dispaccio de' 22 Gennaio che prima di eseguirsi la numerazione si riferisca tutto con dettaglio, così spiegando meglio le sue reali Intenzioni prescriva alla Deputazione che mandi prima il piano di ciò che pensa eseguire senza dar passo veruno, ed attendere gli ulteriori ordini. Eseguire la numerazione secondo il senso del sopracitato Dispaccio vale fare la ripartizione. Sicché cade opportuno di aspettare il Sovrano comando.

VIII.

14 marzo 1791

Il Dispaccio, che molto saviamente mi fece V. E. dirigere dal Consiglio delle Finanze, è stato sufficientissimo a rompere il cominciamento di una operazione, la quale avrebbe ricondotta la Sicilia a quella medesima abusiva polizia, che per otto e più anni costantemente, e con somma giustizia si è combattuta..... La Giustizia e Zelo dell'E. V. dee fare scudo a simili manovre, le quali sotto le finte apparenze di rendere servizio a S. M., contengono fini e oggetti pur troppo perviziosi. Tale riguarda la proposizione oscuramente avanzata dal Principe di Paternò, che non sarebbe a mio credere decente l'accettare. Falsa massima è quella dei Baroni che le Università non abbiano bisogno di soccorso, e l'origine del loro errore o volontario o involontario è quello che io vado ad esporre. Essi credono che per Università sbilanciate si debbano intendere quelle, le quali colle tasse e gabelle che esigono da' loro cittadini non possono pagare il proprio contingente del tributo. Di queste ve ne sono effettivamente poche, e forse niuna nelle due Valli più agiate e comode: ma ciò non prova che le Università non siano aggravate. L'operazione, che qui si forma intorno a questo assunto, è semplicissima. La Deputazione del Regno decide

la quantità del tributo, che ciascheduna Università deve pagare, il Tribunale del Patrimonio determina il modo come l'Università lo deve esigere da' suoi cittadini, e se tre, quattro, cinque gabelle non bastano, ne impone fino ad otto e dieci, o caricarne un maggior numero fino allo sterminio. Così avviene che l'Università si mettono nello stato di poter pagare, ma a forza di gravèzze esorbitanti de' poveri cittadini. Se dunque è vero che le Università pagano, è poi vero dall'altra parte che sono aggravate, perchè gravissime sono le tasse, massime d'imposizione che sono a carico de' miseri cittadini. Or se la clemenza del Re ha voluto a questo male rimediare se non in tutto almeno in parte, ed ha dichiarato quelle sue clementissime intenzioni, io credo che non sia ora buon servidore chiunque propone appropriare all'Erario un donativo, che per compenso di quello, i due Bracci opulenti non contribuiscono e che ricade non in beneficio delle Università, aggravate quasi di tutto il peso. Egregiamente e da suo pari ha operato V. E. nel combattere l'idea della alienazione del Donativo offerto in un Parlamento, in cui è stato nel massimo splendore mostrata la generosa clemenza del nostro Sovrano; poichè, essendo nel caso di esigere dalli suoi sudditi nuovi soccorsi, si è contentato di rilasciarli, sollecitando che la parte più povera di essi gravata oltre modo venisse sollevata dalli due ceti più opulenti, che poi per giustizia a ciò fare da qualunque giudice imparziale sarebbero stati obbligati. Li funesti esempi di alienazione gli diede la Corte di Spagna, e le piaghe cagionate ne' due Regni grondano ancora sangue, tanto è da imputarsi insidiosa e scellerata l'intenzione di chi propone cose simili. Molto meno mi sembra degna di ascolto la proposizione di mettere la Deputazione del Regno od il Parlamento medesimo nel caso di fare esami e discussioni sulla polizia, legislazione e vantaggi del Regno. Tutti questi sono oggetti che unicamente appartengono alla cognizione del Sovrano, e la Deputazione altra ingerenza non ha nè può avere che quella di supplicare per l'osservanza de' Privilegi da' Sovrani accordati alla Nazione. Niente di più pervizioso potrebbe esservi che far mischiare delle cose sopradette il Parlamento e la Deputazione del Regno, e V. E. è troppo savia per non far prender piede alle più semplici idee su questo assunto, che sono i germi del più pervizioso fanatismo, da cui sbuccia l'Indipendenza e lo spirito di opposizione. Il Parlamento e la Deputazione stimerei che andassero riguardati come Adunanze, da non poterne nell'attuale mal combinato sistema farne a meno, ma da tenere

ristretti ne' più angusti confini d'ispezione ed ingerenza, e fino ne' tempi più deboli i Sovrani di questo Regno non han perduta di mira questa necessaria Politica. Devo inoltre comunicare a V. E. esservi un lodevolissimo stabilimento, il quale è in piena osservanza. La Deputazione del Regno non può fare Rappresentanze dirette al Sovrano, se non passandole pel canale del Vicerè, non può destinar niuno de' Deputati o altra persona presso la Real Corte per trattare di affari, senza l'espressa Sovrana licenza. Il Principe di Paternò, in conseguenza di questi principi, non può proporre costi alcuno in qualità di Deputato, ed io devo prevenire V. E. che lo stabilimento anzidetto si è spesso tentato d'interrompere, ma la vigilanza dei Ministri del Re ne ha sempre troncato i tentativi. Nell'atto dunque che prego V. E. di non permettere innovazioni su questi propositi, son anche sicuro che riguarderà come meritano le proposizioni insidiose colle quali si tenta sorprendere l'animo giustissimo del Re N. S. Se convenga o no farsi la nuova ripartizione di quel Donativo personale per cui si è chiesta la sessione Parlamentaria, io esporrò in altra mia a V. E. se la Giustizia lo richieda, e quando la necessità portasse che questa sessione si avesse a fare, non si dovrà assolutamente permettere che nella medesima si trattino cose, le quali non sian prime fedelmente e nitidamente esposte al supremo giudizio di S. M., che deve deliberare nell'accordarne o denegarne il permesso. Questa è la via piana e conosciuta, per la quale non si corre pericolo d'inciampare in disordini. Ogni altra maniera sarebbe contraddetta dalla Costituzione e capace di generare sconcerti gravissimi.

IX.

23 luglio 1791

..... Il Principe di Paternò mi ha fatto capire che non egli solamente, ma i principali del Baronaggio, e tra questi il Duca di Misilmeri — primo e forse unico Direttore nobile di questo Ceto — condiscenderebbero ben volentieri ad un Donativo considerevole, quando conseguissero in compenso la grazia di una prescrizione la quale, dopo un certo tempo, estinguesse i diritti de' particolari ed ancora quelli del Fisco. Fatta di ciò parola cogli altri del suo Ceto, han questi riflettuto che tal grazia, se per i diritti de' particolari gioverebbe allo stesso Paternò ed a qualchedun altro, vi sarebbero poi molti a' quali porterebbe gran danno.

..... Ho cercato ancora d'indagare le intenzioni di Misilmeri, e non mi sono sembrate uniformi a' sistemi di Paternò, anzi mi pare che queste si riguardano come tendenti a salvare gl'interessi della sua Casa, ed in conseguenza tali da non doversi tutto il Ceto sacrificare pegli ingenti vantaggi di un solo.

E rispetto al Fisco non credo che ci sarebbe negozio, meno che si trattasse di un Donativo ingente, al quale certamente non adirebbero moltissimi, i quali non han contro di sè denunce introdotte e non temono di averne. Dall'altra parte gli Ecclesiastici e le Comunità demaniali, i cui diritti son quasi sempre gli stessi che quelli del Fisco, non verrebbero mai a pagare un Donativo, il di cui fine sarebbe l'estinzione de' diritti medesimi.

Ma c'è poi la qualità della domanda¹. Io fo presente a V. E. che una prescrizione assoluta ne' termini come si domanda, non mi sembra affatto combinabile cogli'interessi della Corona, nè col buon ordine dello Stato. Molti diritti del Fisco sa bene V. E. che sono di lor natura imprescrittibili e moltissimi ancora esercibili dopo qualunque lasso di tempo. L'importo di tali diritti non è valutabile, e lo estinguerli con un Donativo potrebbe portare gravissime conseguenze, che non è possibile a prevedere. Inoltre l'autorizzare quelli diritti baronali, che o sono offensivi della Potestà Suprema o nuocciono a' naturali de' feudi, alla civile lor libertà ed a quella proprietà che avessero perdute per via d'usurpazione, non sembrano oggetto di transigersi con Donativi, sì perchè non conviene per questo mezzo impedire il ristabilimento della Costituzione genuina e l'richiamarsi ad osservanza le leggi, sì ancora perchè si attenterebbe alle ragioni di coloro che non entrano nella transazione, la quale in buona legge non deve mai attaccare li diritti del terzo. Se la questione si aggirasse a ristabilire unicamente in Sicilia quelle regole di prescrizioni che conosce il diritto comune e municipale, ed alcune delle quali si vedono andate in disuso, sarebbe l'affare da mettersi in discorso; ma io ben prevedo che questo non soddisferebbe i disegni, che contiene la domanda, e che in conseguenza non impegnerebbe il ceto a quelle generosità che vogliono farsi sperare nel caso che si accordasse l'ampia cessione che si pretende da parte del Fisco non solo per li diritti regi, ma eziandio per quelli appartenenti alle Università baronali.

¹ Quest'altro brano, relativo alla medesima questione, è contenuto in una lettera del 8 settembre 1791.

Del progetto, quindi, del Paternò, considerato che la ricchezza principale della Sicilia proviene dalla agricoltura, che bisogna favorire l'aumento della popolazione e della ricchezza, e seriamente, pregherei il Sovrano affinché si degnasse di prescrivere che non si dia più molestia ai possessori e proprietarj di beni di qualunque Classe fossero o feudali o demaniali, e di creduta o supposta pertinenza della Corona; che si ponga silenzio ai delatori e denunziatori; che qualunque fosse la loro istanza, venga in sul fatto non ammessa, anzi rigettata e respinta.

X.

30 luglio 1792

..... Questa Rappresentanza è diretta al Supremo Consiglio e riguarda la Censuazione de' fondi pubblici delle Università demaniali¹. Le saranno ben note le tante opposizioni, che si son fatte costì a questa benefica operazione, la quale qui camminava felicemente. Ne parlo direttamente a V. E. e mi prendo la libertà di rimettergliene le carte, perchè in questo affare ho veramente bisogno della sua protezione e giustizia. In quest'anno di scarsissima ricolta viepiù necessario sarebbe di censuare e proseguire una così importante operazione, la quale tende a dar più occasione ai contadini di travagliare e per conseguenza far meno sentire gli effetti della scarsezza, e ad aumentare le coltivazioni, che solo possono offrire nell'anno seguente la speranza di rinfrancarsi dai presenti danni. Bisogna poi badare al dispotismo

¹ Sin dal 5 dicembre 1789 il Caramanico aveva emanato un *Ordine del Governo in seguito di real comando ed istruzioni prudenziali per le Censuazioni da farsi dei feudi e tenute di terra che si possiede dalle Università del Regno*, pubblicato da L. GENUARDI, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità*, in *Fonti del Diritto siculo, nei Docc. per servire alla Storia di Sic., pubblicati a cura della Soc. Sic. per la Storia Patria*, S. II, Vol. VII (Palermo 1911), *Appendice*, pp. 136-145. Si aveva in vista la suddivisione delle terre comuni in piccoli lotti e la concessione di essi a censo a borghesi ed a contadini con l'obbligo di dissodarli e di metterli a coltura intensiva. Fu istituita all'uopo una Giunta, che fu detta degli *Strasatti*, e parecchie terre, con l'unanime approvazione, furono censite in varie Università. Cfr. R. GREGORIO, *Sulla presente censuazione in Opere scelte, Appendice*, p. 772 sgg., cfr. GENUARDI, op. cit. pp. 57-59.

della Sicola Magistratura. Questa ha gran bisogno di freno, insubordinando troppo sovente la giustizia alle sue misure.....

XI.

13 ottobre 1792

.....Dello Stato economico della Sicilia devo dirle con pena che nell'interno varj luoghi risentono le conseguenze della scarsa ricolta. La cattiva distribuzione delle proprietà territoriali, l'assenza de' proprietari più ricchi da questo Regno, e la deficienza de' mezzi per soccorrere l'Agricoltura e l'Industria rendono in gran parte irrimediabile un male quasi generale. Eccomi io applicato con molto impegno a correggere in qualche modo il primo degli anzidetti vizi economici con promuovere le Censuazioni delle terre che non avevano proprietari; ma sa V. E. le traversie in ciò incontrate, e la sospensione d'animo, in cui tuttora si tengono quegli infelici, ai quali si era cominciato a fare del bene. La propria onestà m'impone che di nuovo gli raccomandi all'E. V. la quale certamente non vuole che in Sicilia si chiuda ogni sorgente, dalla quale potesse venire il suo sollievo, e giacchè per fare il più ne mancano i mezzi, si promuova almeno lo stato economico.....

XII.

15 dicembre 1792

Pervenute in questa Capitale le notizie delle molteplici ed efficaci precauzioni, alle quali ha giudicato di determinarsi la Maestà del Re N. S. per allontanare dallo animo de' suoi fedelissimi sudditi qualunque anche lontano timore di veder turbata la propria tranquillità e sicurezza, venne l'idea a questo Principe di Aci di formare un'offerta per essere sottoscritta da lui e dagli altri Baroni di questo Regno, nella quale, esibendo la propria persona per servire da volontari nella custodia del Real Diadema e nella difesa di questa Città e Regno, si prometteva ancora di dare armati di tutto punto quattro uomini per ogni feudo popolato che ciascheduno possedesse, e chi non volesse o non potesse servire personalmente darne dieci invece di quattro, obbligandoli di mantenere a proprie spese questo corpo, con doversi scegliere da S. M. i più abili tra essi, per averne gradatamente il comando e promettendo ancora, in caso di necessità, che ogni Barone do-

vesse del detto Corpo far montare due uomini a cavallo a proprie spese. Portatasi in giro questa offerta, di cui rimetto la copia a V. E. insieme con una giustificazione di essa, pochi soggetti si determinarono a sottoscriverla, forse perchè non fu giudicata di facile esecuzione e di molta utilità, o perchè non prodotta da soggetti di più alta estimazione tra il Baronaggio della Sicilia. Quindi fu che venne in pensiero al Duca di Misilmeri ed al Principe di Trabia, come Deputati del Regno pel Braccio Baronale, di formare un'altra offerta in termini più ampi e generali, che originalmente hanno a me presentata, sottoscritta da molti, e che io mi fo un dovere di trasmetterla all'E. V. per passarla alla Sovrana intelligenza¹.

Mentre questa seconda carta andava in giro per la sottoscrizione, fu da me giudicato che non dovessero in questo riscontro starsene in silenzio gli Ecclesiastici parlamentari, ed avendone comunicato l'idea a Monsignor Giudice della Monarchia, fece egli in modo che tutti del detto Ceto qui degenti prontamente si approfittarono di questa occasione per contestare al proprio Sovrano la loro prontezza e fervoroso zelo verso M. S., siccome potrà scorgere l'E. V. dalla loro offerta, che parimente le compiego. Non ha creduto di apporre in questa la sua sottoscrizione Monsignore Arcivescovo di Palermo, poichè nudriva già egli il lodevole pensiero di offerire alla M. S. tutto il suo vasellame di argento che ascende a 750 libbre, ed ha ben espressa questa sua determinata volontà con affettuoso foglio, che originale parimente rimetto all'E. V.

Scriviamo tutte queste carte, perchè possa scorgere la Maestà del Re l'amorevole ed affettuosa rassegnazione de' suoi fedelissimi sudditi, verso i quali spero che mostrerà il suo Real gradimento la M. S., nell'atto istesso che potrà prendere quelle risoluzioni che sembreranno più proprie e più adattate nelle presenti circostanze. A' voti della Sicilia unisco anche i miei, ed essendo interamente proprio del Re tutto quello che mi appartiene, e la

¹ Entrambe le offerte sono specificate in due fogli allegati alla presente lettera v. RASN., S.S., fascio 802. Tutto sommato, si pensava di porre a disposizione del Sovrano 1600 uomini. Ben altro sarebbe stato necessario alle drammatiche vicissitudini che stavano per incomberne sui domini borbonici! Lo spettro di tali vicissitudini aveva arrestato, ancor prima dell'improvvisa morte del Caramanico, ogni attività riformatrice.

mia vita istessa, prego l'E. V. di rassegnare al Real Trono questi miei sinceri e rispettosi sentimenti.

XIII.

14 maggio 1794

..... *Quanto alla richiesta d'un altro Donativo*, molto mi rincresce che, per quanto si esamini la condizione dei vari Ceti, si presentano da per tutto difficoltà gravissime per una così forte prestazione, e non posso astenermi dal prevedere i più forti intoppi tanto nel promettere, quanto nel corrispondere a quello che offrirebbero colla dovuta puntualità ed esattezza. Il Ceto che dovrebbe essere più ricco è ne' suoi individui generalmente disordinato di economia, e molti vivono non agiatamente piuttosto a carico de' proprj creditori che col netto residuo delle loro entrate, e se vi è classe, della quale si può supporre che abbia denaro, è forse quella, che non tenendolo impiegato in beni fondi o rendite di altra natura, riesce ben difficile il sottoporla a contribuzioni, mentre il di lei patrimonio non è né può essere conosciuto.....¹.

..... La calunnia alla moda è il Giacobinismo, e di questo vi è il pregiudizio che sono attaccati quanti prima dell'ultima proibizione² sonosi trovati in Loggia Massonica.....

fine

ERNESTO PONTIERI

¹ Il Parlamento ordinario del 1794 accordò soltanto una parte delle somme domandate dal governo; e fu proprio questo rifiuto che iniziò quel conflitto tra potere regio e Parlamento, che doveva avere il suo epilogo con la Costituzione del 1812.

² Il real editto del 3 novembre 1789, che segna l'inizio della politica repressiva contro la Massoneria (alla quale era iscritto e n'era stato anzi Gran Maestro il Caramanico) in Napoli. Ma c'informa il DI BLASI, *Storia cronologica dei Vicerè* cit., p. 686, come i massoni di Sicilia dovessero considerarsi fra "i più innocui utopisti".